

Nicola Grato

# LE CASSETTE DI AZNAVOUR



Prefazione di Franca Alaimo



MACABOR



## **I FIORI DI MACABOR**

Collana di poesia in trenta volumi  
diretta da Bonifacio Vincenzi



Nicola Grato

**LE CASSETTE DI AZNAVOUR**

prefazione di Franca Alaimo

Macabor

2020 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
[macaboreditore@libero.it](mailto:macaboreditore@libero.it)  
[www.macaboreditore.it](http://www.macaboreditore.it)

In copertina: *Terra vecchia* di Giuseppe Zito  
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

## Prefazione

I testi poetici di *Le cassette di Aznavour* continuano un discorso cominciato con *Inventario per il macellaio* (Interno Poesia, 2018) che può essere facilmente inquadrato, per molte caratteristiche, così come da più critici è stato già detto, all'interno di quella “paesologia” teorizzata dal noto poeta Franco Arminio: una sorta di corrente di pensiero avente come suo nucleo ispirativo l'ambiente paesano con il suo insieme di caratteristiche socio-economiche e riti e tradizioni che ne raccontano la resistenza di contro l'assedio omologante dei modelli massmediali.

Ma, mentre in linea generale non si può non concordare con questa lettura (peraltro condivisa dallo stesso poeta che in Arminio riconosce un autore di riferimento), ad un'analisi più intima della poesia di Grato, sembra piuttosto che egli, pur attingendo la materia del suo canto soprattutto, ma non solo, dallo spazio e dalle biografie dei genitori e degli abitanti del paese di Mezzojuso (dove vive, per scelta, con la sua famiglia), mettendo in scena situazioni e tradizioni ancora esistenti vuoi più per abitudine o inerzia imitativa che per intima convinzione (alla luce anche dei comportamenti della nuova generazione), vi sia indotto per coerenza intellettuale, in quanto consapevole di potere parlare, come fa ogni poeta “onesto”, solo di ciò che conosce per averne esperienza diretta.

Si direbbe, piuttosto, che il fenomeno sociale della resistenza del passato proprio di certe micro-società del Sud, si riveli utile alla volontà del poeta Grato di dare voce ad una personale inquietudine (sottesa in questa sua narrazione in versi) massimamente rafforzata dal sapere che, più resiste una diversità, più doloroso (quanto inevitabile) è/sarà il suo declino.

Lo scrittore calabrese Vito Teti parla della “restanza” (contrapponendola alla “spartenza” di Tommaso Bordonaro), come atto che non sempre presuppone una scelta consa-

pevole, ma piuttosto “l'esperienza dolorosa e autentica dell'essere “sempre *fuori luogo*”; una forma, insomma, di sradicamento che investe anche chi sceglie di restare in uno stesso luogo, dal momento che, ovunque abbia dimora, sempre fa la medesima esperienza di solitudine e di morte come in ogni altro luogo del mondo.

Quello, insomma, che sostanzia il teatro mentale di Grato è la struggente consapevolezza che tutto è destinato a precipitare nel nulla.

Una sorta di vanità delle vanità non tanto di sapore mistico, quanto, invece, attestante quel senso di insignificanza della vita del singolo all'interno dell'economia generale dell'Esistenza: “tutti e tutto si fa dimenticanza”; e così in un testo che ha titolo “*finis*.” il lettore, dopo lo sconcerto iniziale, ben comprende la funzione di arresto definitivo della vita espressa da quell'impensabile, feroce punto fermo.

Cosa resta di un uomo, della sua identità, dei suoi sogni? Poche cose: “un bicchiere di vetro, il comodino/ di legno, l'Imitazione di Cristo/ e come segnalibro uno scontrino”, che di per sé significano poco e casomai assumono valore perché trasformate quasi in feticci, investite come sono da una forte risonanza affettiva, ma in effetti soltanto nomi comuni di cose di cari nomi di persone scomparse.

E' il singolo, dunque, che sta a cuore al poeta con la sua specificità: i pensieri, i ricordi, i gesti, i sentimenti, i suoi oggetti, destinati a sopravvivere finché un'altra memoria li custodisca per poi confondersi, in prima battuta, con la storia stessa della comunità, e, in seguito, azzerarsi nella corrente della Storia.

Del resto la specificità del singolo è così irripetibile e difficile da conoscere che l'autore si pone perfino la domanda se davvero egli abbia mai conosciuto a fondo il padre (“e mi chiedevo/ se conoscevo davvero quell'uomo,/ se da ragazzo magari osservava/ con smarrimento finire l'autunno.”).

Come dire che la singolarità degli individui cosiddetti ordinari è destinata all'oblio, nonostante l'ordinarietà non sia

che un concetto astratto e sostanzialmente errato.

E, dunque, se è l'unicità dell'individuo la causa del vero rimpianto, quella che Grato desidera salvare nei suoi versi, trasbordando nei presenti dettagli umili e apparentemente insignificanti (e perciò testimoni di un alternativo eroismo), il vero protagonista della sua poesia è il Tempo, inteso quale ciclo ininterrotto delle stagioni.

Non so quanto possa essere giudicato un azzardo interpretare in questo senso perfino l'uso della lettera minuscola ad ogni apertura di testo come a volerlo affondare insieme a gli altri in un flusso continuo di ore e giorni e anni, come se tutti i versi della silloge volessero comporre un unico poema dell'essere e dello sparire senza sosta.

Di fatto tutti i testi poetici dell'autore siciliano hanno una cornice stagionale, la cui mutevolezza può contare però sulla legge dell'eterno ritorno, al contrario degli esseri umani: estati e inverni, cieli tersi e tempestosi, paesaggi costituiscono il contenitore indifferente e monotono (per quanto scenograficamente bellissimo e potente) dei fatti, delle faccende umane, delle fatiche, dei sogni, in cui il passato è comunque meno labile del futuro, ché, anzi, la luce che illumina di senso il presente proviene tutta soltanto da quello.

In questa personale percezione del passato molto importante è la funzione delle fotografie.

Ci sono dei versi dedicati dal poeta al nonno che così recitano: "Nelle foto pare/ Elio Vittorini, pensoso e serio./

Io che allora non c'ero lo ricordo/ me lo tengo nel cuore come un sogno/ la metà di qualcosa che è perduto": è chiaro come il passato, una volta filtrato attraverso la poesia e i suoi ritmi, si trasformi in una nuova dimensione sganciata da quella terrena, tanto che l'alternanza di verbi coniugati al presente e al passato in molte di queste poesie abitate dai morti sta a significare che nella scrittura siamo di fronte ad un'altra misura in cui il travaso dall'uno all'altro segmento temporale è solo una faccenda mentale: "c'è quella casa...c'è l'estate...ci sono le foto...ti cullava...pioveva fango...noi scappammo...tanto c'è

sempre il mare” e in quel 'sempre' il tempo della poesia smette di dividere vita e morte: “Per me - dichiara Grato - scrivere poesia equivale proprio a tendere un filo con i morti, annodare la vita nel racconto, nella memoria”.

In altre parole, scrivere corrisponde allo sforzo di afferrare ciò che non è, cioè la vita stessa, così che, nonostante l'abissale distanza fra i due autori che è inutile spiegare tanto è ovvia, devo confessare che, mentre leggevo i testi di Grato, mi è venuta in mente un'autrice che amo profondamente, quella Virginia Woolf della quale Nadia Fusini, nell'interpretarne l'ossessione, scrive (e lo fa a nome di tutti gli scrittori): “Eppure questa vita-zoe, la pura e nuda vita, il fatto naturale di vivere, la vita anonima, non facciamo che volerla trasformare in una vita-bios, una forma cioè di vita personalizzata, la nostra.

E per fare questo, inventiamo nomi e ricordi, tratteniamo ciò che passa nei lacci della nostra memoria, nelle lettere del nostro alfabeto”.

Il fatto è che l'uomo cerca sempre di trovare il senso ultimo della vita, di imprigionarla in certe forme per meglio conoscerla, ma le forme delle cose e delle persone amate scompaiono ininterrottamente.

Lo scrittore assolve questo rito ricorrendo alle parole (“le parole piccola luce di sole”) con le quali affronta l'interminabile lutto, gettando la loro rete nel mare della memoria per tirarne su una qualche forma residua, un guizzo che risplenda almeno per un poco, essendo la stessa rete di parole che li evoca una magnifica illusione sonora. Bisogna allora che le cose dette, gli individui evocati assumano un valore simbolico che li renda archetipici per aspirare ad un significato universale.

Se si legge da questo punto di vista la poesia di Grato, si ha, infatti, l'impressione che, più si infittiscano i dettagli (nomi di vie, città, paesi, quartieri, feste locali) più lo spazio si dilati annullando ogni specificità geografica, e che le storie individuali emblematicizzino una condizione esistenziale universale:

l'uomo, qualunque sia il luogo, il tempo, l'insieme dei suoi affetti, è destinato all'indistinzione dell'annientamento.

La malattia, la vecchiaia, così spesso presenti nei versi del poeta, siciliano, sono condizioni che preparano lo sbiadimento progressivo dell'individuo.

Non si tratta, allora, di ricordare un micro-cosmo con nostalgia.

Non esiste un viaggio di ritorno.

Resta il dolore, ma impotente e anche questo individuale e temporaneo.

Forse si tratta, raccontando e attivando la memoria, di creare spazi sempre più ampi per la sacralità nella dimensione quotidiana.

Tant'è vero che uno dei corrimano più frequenti in questa poesia è la fede, l'abbandono alla speranza in una nuova realtà che, biblicamente, promette l'annullamento del dolore e della morte; e la pratica, intanto che si vive, di una misura etica nel farsi "servi inutili, ricompense/ non cercare: servire per il bene/ la pena delle notti", e, come gli ha insegnato padre Luigi: "stare ogni giorno attenti, stare insieme, parlare", alunni perenni di una scuola senza orari e materie specifiche, fatta di cose e uomini e necessità concrete e aiuto reciproco.

Un unico afflato amoroso, struggente ma non patetico, dolente senza disperazione avvolge le figure dei cari morti: il padre e la madre, padre Luigi: ognuno con la sua storia che si intreccia a quella degli altri, ma sempre un passo prima del loro centro segreto, perché nella corallità della vita pressoché senza scosse dell'ambiente paesano, ciascuno, di fatto, resta chiuso nell'intangibilità della propria solitudine. Le tradizioni, il ripetersi dei riti, la condivisione di giudizi e pregiudizi di una piccola comunità non curano la condizione ontologica dell'essere umano, il suo inferno privato, il suo essere, come prima si diceva, un esiliato, uno sradicato.

E tanto più umili sono le cose di cui l'individuo si circonda (case, arredi, oggetti domestici, vesti), tanto più cresce la distanza fra l'apparente semplicità della vita e il significato

universale di una dolenza in cui ogni cosa sprofonda, e ogni uomo, sia pure animalmente senza il soccorso o il filtro della cultura, sente la lacerazione dell'essere al mondo.

Questo significato universale non contraddice la sicilianità dell'ambientazione, la scelta di una lingua che suona nel suo complesso dialettale, non solo perché ne accoglie molti termini (fra l'altro usati soprattutto per la loro efficacia sonora), ma perché ha della parlata siciliana quella caratteristica di toccare i vertici della ricerca filosofica attraverso una strumentazione lessicale e sintattica povera, legata non tanto agli strumenti sofisticati della ragione, quanto all'evidenza dell'osservazione concreta, e a quella capacità di giungere al cuore delle questioni prendendo a paragone le cose più umili, così la nuvola che “sale/come una ricotta nella pignata”, o la preghiera mattutina che assume la forma di “una pagnotta calda con l'olio”, o “il volo del moscone” che ridesta la vita e “contiene la voce di tutte le cose”.

Nessun crepuscolarismo, allora, come qualcuno sarebbe tentato di dire, piuttosto quella scuola di grandi scrittori siciliani (quali Verga, Consolo, Bufalino, Bonaviri), che non esclude, per certi aspetti, una consonanza importante con Pascoli, Caproni, Penna, Montale e altri la cui lezione pure traspare e che colloca a buon diritto Nicola Grato all'interno del panorama della tradizione letteraria italiana, ma con notevoli spunti di originalità, che gli permettono di essere perfettamente riconoscibile fra molti.

**Franca Alaimo**

*a Salvina*

*la notte che era tornato ubriaco  
gli aveva aperto la porta perché  
lui, frastornato com'era e col sorriso  
da scemo non riusciva neanche a mettere  
la chiave nella toppa, troppo complicato.  
Sedutosi sul divano, aveva parlato  
del locale, del vino, di risate.  
Il giorno dopo, e sempre dopo come  
sempre – avrebbe sentito il disgusto  
l'affronto, il niente, il rimpianto.*

## LE CASSETTE DI AZNAVOUR